

# I HATE SHOPPING

**Simone Sacchini**



## I HATE SHOPPING

*Foto di copertina: Michele Turini*

Cinque gennaio. Primo giorno di saldi. Le otto di mattina. Al telegiornale un servizio. Folle in fila dalle quattro: stormi di oche starnazzanti sgomitanti sulla linea di partenza della maratona shoppingara. Si aprono le porte. Via! A corsa. Verso giacchetti, giacche, giubbotti, gonne, minigonne, mutande, minimutande, tacchi, scarpe, sciarpe, collant, pantacollant, pantaloni, calze, reggicalze, reggiseni e chi più ne ha più ne metta.

Guardo la televisione con la disapprovazione con cui potrei guardare un servizio sui preti pedofili. Mi volto. Vedo mia sorella. Sara. Guarda la televisione con l'ammirazione con cui gli americani potrebbero guardare un servizio sui pompieri dell'11 settembre. Vorrebbe esserci lei lì.

- Quanto ci metti a finire?

Non è una domanda.

È un'accusa.

Stiamo perdendo l'apertura dei negozi solo perché io voglio fare colazione. Una cosa semplicemente inammissibile!

Ora vi spiego l'assurdità della situazione. Mia sorella non può fare shopping: si è appena comprata una casa e una macchina ed è stata licenziata (nella versione ufficiale perché c'è la crisi, nella versione ufficiosa perché passava le giornate su Facebook). Quindi ha obbligato me ad andare a fare shopping. Una sorta di soddisfazione surrogata.

È entrata come una furia in camera mia alle 7 e 30. Ho provato a darmi malato. Per tutta risposta si è ripresentata alle 7 e 30 e 30 secondi con il termometro. Ho provato a barare, tirandoci qualche colpetto. Se ne è accorta. Ha tirato via la coperta con uno strattone. E mi ha intimato di alzarmi.

- Non fare il bambino! Alzati!

- Ma sono le 7 e 30!

- Appunto!

- Ma non mi serve niente! Te l'ho detto anche ieri sera!

Ha aperto l'armadio. Ha scaraventato sul letto ogni pezzo di abbigliamento in mio possesso. Troppo stretto in vita. Troppo largo in vita. Troppo sbiadito. Troppo colorato. Troppo anni '80. Troppo moderno. Troppo lungo. Troppo corto. Troppo. Troppo. Troppo.

- Va beh ... ho capito ... posso comprare un paio di jeans.

Mi ha squadrato. Per vedere se facevo sul serio. Ai suoi occhi dovevo rifarmi l'intero guardaroba. Dalle camicie alle scarpe. Dalle mutande alle sciarpe. Dai maglioni ai calzini (... i calzini! Non vi dico come ha reagito di fronte al calzino bianco!).

Facevo sul serio. Mi ha squadrato. Con disapprovazione. Forse con pietà. Nei suoi occhi leggevo distintamente: "tu non sei mio fratello!"

- Che taglia porti?

La domanda mi giunge prevedibile quanto inaspettata davanti al banco del reparto jeans.

- Non lo so.

Sta già mettendo in disordine l'intero banco, quando si blocca. Le si gela il sangue. Un attimo di panico. Alza gli occhi. Alza un dito verso di me. Indice. Mi aspettavo medio. Sono piacevolmente sorpreso.

- COME FAI A NON SAPERE CHE TAGLIA PORTI?

- Non lo so!

Nemmeno il tempo di risponderle, che mi ritrovo in mutande, i pantaloni calati, in mezzo al reparto jeans, alla presenza di non meno di trenta persone, con mia sorella che trova il bollino (si chiamerà 'bollino?') e sentenza "48, lo sapevo! ci avrei scommesso la borsa di Gucci!" (sia chiaro che in una lista delle cose che salverebbe da un naufragio, la borsa di Gucci viene

abbondantemente prima di nostra mamma o del suo fidanzato).

- Se lo sapevi, perché mi ritrovo in mutande davanti a tutti?

- Lo shopping o lo si fa sul serio o non lo si fa ...

Sto per risponderle, ma non me ne dà il tempo.

- ... e non farlo non è un'opzione!

Mi tiro su i pantaloni.

Per il dispiacere di una anziana che commenta "non ne vedevo uno dall'anteguerra ... il mio Fausto mi ha lasciata sola ..."

- Mi dispiace ... caduto in guerra?

- No ... scappato con una di Brindisi ...

Finisco di abbottonarmi che Sara è già sparita dietro una catasta di jeans parlanti.

I jeans dicono: "provatigli intanto!"

- Intanto?!?

- Zitto e provateli!

Senza diritto di replica sono spedito nello spogliatoio.

Provo il primo paio. Provo il secondo paio. Provo il terzo paio ... Provo il decimo paio. Di vita mi stanno tutti. Ma mi strizzano i polpacci. Ora ... io sono alto 1 e 85 e peso 56 chili ... ho delle gambe semianoressiche ... da piccolo mi chiamavano 'Stecchino' ... insomma ... va bene fare i fighetti, ma per due ore con dei pantaloni così io impazzisco! Poi mi dico: qui, appena uno fa un movimento fuori posto o una puzza, si innesca l'effetto Ken il Guerriero ...

Proprio mentre penso alle sette stelle di Hokuto, entra Sara, portando con sé tre quarti dei pantaloni presenti sul banco (il restante quarto era già nel mio spogliatoio).

- Prova questi!

Solo che ha sbagliato spogliatoio ed è entrata in quello a fianco.

Trovandoci un sessantenne a petto nudo alle prese con una camicia.

- Lavori un po' sugli addominali, nonno!

Così. Come se fosse la cosa più normale del mondo, mia sorella esce dallo spogliatoio del 'nonno' ed entra nel mio.

Ma non fa in tempo a coprimi di pantaloni che stoppo il suo entusiasmo sul nascere.



giungendo così lo stesso effetto invecchiato del giacchettino che secondo mia sorella dovrei assolutamente comprare al modico prezzo di 345 euro (prezzo già scontato)

... giuro che appena torno a casa metto su eBay il giacchetto di mio padre a 200 euro. Scommetto che qualche idiota, magari con sorella idiota al seguito che gli dice "... e questo giacchettino invecchiato? dai ... questo lo devi comprare assolutamente! costa anche il giusto!", lo trovo!

Insomma ... la scena dovete immaginarla così: io che mi trascino mia sorella con la forza verso le scale e lei che afferra ogni capo le capiti a portata e mi chiede se lo voglio comprare, mi ordina di comprarlo, mi implora di comprarlo.

A due passi dalle scale ... a quello che credo fosse il trecentoquarantaseisimo no ... afferra un maglione e mi dice "per favore ... togliti il giacchetto ... dallo a me ... solo una curiosità!"

Stupito dai suoi modi improvvisamente gentili toccato dalla sua manifesta sofferenza emotiva, acconsento. Mi tolgo il giacchetto. Lo do a lei. Sospirando.

È a quel punto che, preso il mio giacchetto, parte a corsa. Pare Usain Bolt sui tacchi.

Rimango esterrefatto. Che cosa sta facendo??? Non capisco.

Mentre corre alla disperata, infila le mani nelle tasche del giacchetto. Tira fuori il borsello.

Capisco. Con un atto di disperato eroismo sta cercando di andare alla cassa del reparto uomo e comprare il maglione che porta in mano.

Mi getto all'inseguimento. Tra la costernazione e l'incredulità dei presenti. Molti dei quali avevano assistito pochi minuti prima alla mia pubblica denudatio.

Riesco a raggiungerla e fermarla un attimo prima che consegna maglione e carta alla cassiera.

La cassiera mi guarda con paura. Pensa probabilmente a un'evasione da qualche manicomio criminale. Vedo i suoi occhi posarsi sul telefono. Non sa se chiamare la sicurezza.

Porto via mia sorella. Entrata in sciopero del silenzio. Non mi parlerà per tutta la giornata.

Dio sia lodato! Quanto ho aspettato questo momento!?!

Solo che una rampa di scale e dieci secondi dopo, al reparto donna, si vede costretta a tornare sul suo fermo, ferreo e inamovibile proposito.

- Ti prego! Ti prego! Ti prego! Facciamo un giretto velocissimo!

Giretto velocissimo iniziato alle 9 e 45 e terminato alle 12.

Giretto velocissimo in cui ha toccato tutto ciò che si poteva toccare e tutto ciò che non si poteva toccare. Compreso il culo di un giovanotto di bella presenza.

Giretto velocissimo concluso con uno sguardo adorante ad un paio di scarpe nere col tacco, che culla sottobraccio neanche fossero un neonato.

Anche lo sguardo è quello della mamma. Quello della mamma a cui i servizi sociali stanno strappando il figlio.

Nei suoi occhi glielo leggo. Non è un addio. È un arrivederci.

Avere dieci paia di scarpe nere col tacco e sentire la vitale necessità di comprare un paio di scarpe nere col tacco: donne.

In strada. A piedi. Direzione parcheggio. Parcheggio libero.

Mia sorella, quando mi aveva visto entrare in quel luogo dimenticato da Dio e dai parchimetri, aveva scosso la testa.

– Tirchio! – mi aveva apostrofato con neppure malcelato disprezzo.

Per mia sorella il parcheggio libero è segno di declassamento sociale. Se solo la vedessero le sue amiche!!!

È uscita di macchina con fare circospetto, occhiali da sole che le coprivano metà del viso, foulard a nascondere i capelli, soltanto dopo che io ero sceso e le avevo giurato che non c'era nessuno nel raggio di duecento metri.

In strada. A piedi. Direzione parcheggio. A mani vuote. Nessun acquisto. Neppure una borsina, neppure una busta in mano. Direzione parcheggio. All'improvviso mia sorella cambia direzione. Entra da Kiko. Così. Senza dire una parola. Un colpo di testa.

Smalti. Rossetti. Lucidalabbra. Fard. Fondotinta. Matite. Eye-liner. Lucido illuminante (esiste? cos'è?). Cipria. Ombretto, Mascara. Creme. Cremine. Cremette. Antirughe. Antietà. Antipanico (la porta dell'uscita di emergenza). Specchi. Specchini. Specchietti. Pacchi. Pacchini. Pacchetti. Non ho mai visto così tante cose racchiuse in un posto così piccolo. Un

posto cromaticamente assurdo. Tutto luccica. Tutto sbrilluccica. Ogni genere di colore esistente e non esistente.

E lei prova tutto.

Democraticamente.

“Provar non costa”- dice, in un riadattamento shoppingaro di “tentar non nuoce”.

Lei prova tutto.

Io mi annoio.

Non so che fare.

Ci sono quantità esorbitanti di cotton fioc.

Che ci fanno qui?

Non ne ho veramente idea. Ne prendo uno. E, sovrappensiero, mi pulisco le orecchie. Stamattina non ne ho avuto tempo.

Mia sorella si volta.

Mi guarda.

Porta una mano alla fronte.

Scuote la testa.

Torna a provare dei fondotinta.

- Meglio così o così? – mi chiede.

- Non sono uguali?

- Dimmi una cosa: chi di noi due è stato adottato? Non possiamo essere fratelli.

Mi chino sui fondotinta. Mi concentro. Li guardo con attenzione. Con approccio scientifico. Paio un criminologo dei RIS. Pronto a cogliere il seppur minimo dettaglio. No. Sono convinto. Sono uguali. È lo stesso colore.

- Sono uguali!

- Lo scusi ... è daltonico ... - dice mia sorella, rivolgendosi a una persona alle mie spalle.

Mi volto per dire qualcosa in mia difesa.

Ed eccovi il quadro della situazione.

1 e 75.

90 60 90.

Viso stupendo.

Occhi verdi.

Capelli assurdi.

Truccata perfettamente.

Insomma, una situazione bellissima.

- Non è che è daltonico ... è maschio! – scherza la situazione bellissima, nelle vesti di commessa di Kiko.

Io e mia sorella usciamo venti minuti dopo.

Io completamente innamorato e con il numero di cellulare della mia futura sposa (“non vedi che ti ha dato un numero con una cifra in meno??? Uomini ...”, dice mia sorella, distruggendo all’istante un amore avviato e serissimi progetti matrimoniali).

Mia sorella con una busta di Kiko. Ombretto. Tre euro.

Non poteva tornare a casa a mani vuote.

Non poteva.

Non poteva.

Non poteva.

Semplicemente non poteva.

Comunque sono orgoglioso di lei. Non pensavo che ce l’avrebbe fatta. Non faccio in tempo a terminare di formulare il pensiero che cambia di nuovo improvvisamente direzione. Entra da Tezenis. Così. Senza dire una parola. Un colpo di testa. Di nuovo.

- Ti prego! Ti prego! Ti prego! Ci sono dei reggiseni strabellini! Costano pochissimo! Non mi ricapita più!

- Ma non avevi detto che non potevi spendere nemmeno un centesimo?

- Dai, fammi un prestito! Giuro che ti rendo tutto! ... Prima o poi ...

Torniamo a casa alle 17. Avrò a vita l’incubo dell’orario continuato.

Totale negozi sulla nostra strada da Kiko al parcheggio: trenta.

Totale negozi in cui ha fatto acquisti da Kiko al parcheggio: ventinove. Uno era “Pino, l’idraulico”. Lì non ha comprato niente. Ma è comunque voluta entrare.

Totale spesa: duecentoottantatre euro (duecentoottantasei, considerando i tre di Kiko).

Totale buste: trentacinque. Sembriamo due sfollati.

E ad ogni acquisto, presa da esaltazione, mi prometteva: è un affare davvero! Un investimento! Tutto scontato! Ti renderò tutto! Non potevo perdere l'occasione della vita! Non mi ricapiterà mai più! È l'ultimo modello! Ti rendi conto?! Ti renderò tutto!